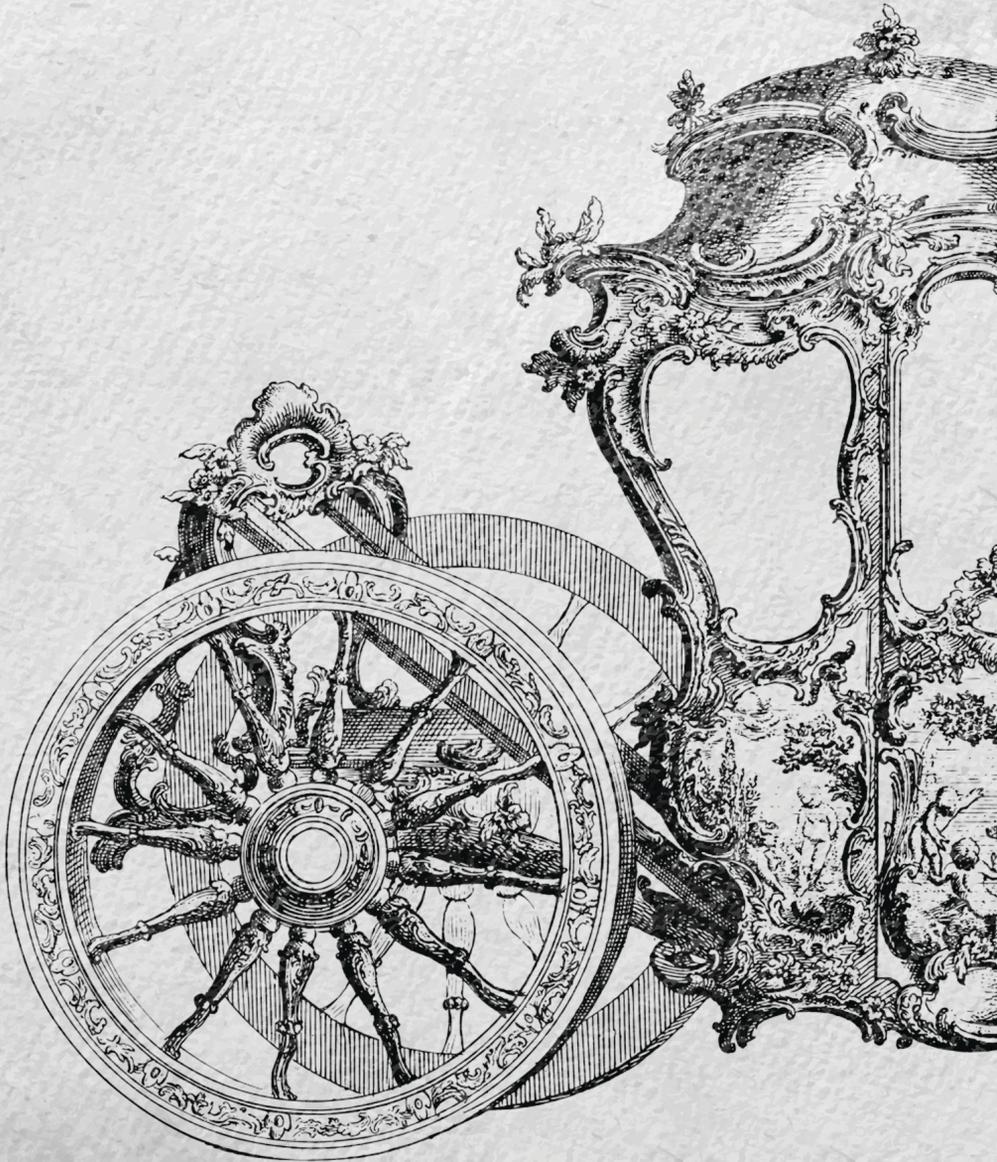


# PROLOGO





## L'ARTISTA



**T**l buio sapeva di lievito e polvere. L'uomo avanzava senza lanterna. Troppe volte aveva disegnato il tragitto e altrettante lo aveva immaginato, ebbro di mistero e desiderio. Aveva le guance rigate di lacrime e le nocche incrostate di pittura. Non avrebbe dipinto mai più, sul serio, questa volta. Aveva ripreso per amore, con la fantasia galoppante di libidine e il cuore gonfio di sogni. Si era ritrovato, invece, con i polmoni ammuffiti e il cervello eroso dalla bile.

Voleva andarsene, andarsene e basta. Via dalla rupe, dagli sciocchi che un tempo riteneva amici e che adesso bisbigliavano illazioni esasperando ogni sua pulsione. Bigotti e ipocriti. Spacciati, soprattutto. Non covava per loro né odio né rancore. Invero, li compativa con amarezza.

Andarsene era l'unica scelta. Andarsene prima che le meningi tornassero a ribollire, prima che l'infezione lo catturasse completamente. Forse Eve avrebbe capito, forse il suo sfogo l'avrebbe salvata.

L'interno del cranio cominciò a prudere, l'aria divenne acre. La nevrosi gli inoculava pensieri indesiderati, ma non avrebbe ceduto alla disperazione. Non ancora. C'erano prove che non aveva distrutto e strumenti che aveva dimenticato, ma non sarebbe tornato indietro. Doveva essere rapido. Rapido e furtivo.

Al buio non lo avrebbero riconosciuto, nessuno gli avrebbe strappato le palpebre costringendolo a guardare. A dirla tutta, aveva già visto troppo. Non temeva l'Inferno, semmai le favole. Quelle, e le persone.

Basta. Non avrebbe incontrato nessuno: né vecchie amiche né implacabili amanti.

Sarebbe stato solo. Solo e deluso, ma in pace. Una notte di silenzio, una notte a strisciare nelle tenebre infestate da spettri troppo stanchi per curarsi di lui.

Quella notte, Kyves non ebbe nessun altro pensiero.

Fu l'ultimo.

## L'INSONNE



L'incappucciato si accomodò al tavolino. Sedeva ingobbito dall'umidità della notte e stordito dalla soddisfazione. Era stata una notte insonne, ma ne era valsa la pena. Le lettere sanno essere pesanti e le sue tozze dita si erano liberate da un vero macigno. Sorrideva sotto la barba zuppa di rum. Era di buona bottiglia, leggero come tutte le brodaglie degli uomini.

La scritta sul piattino gli ricordava di essere al Verro Gaudente, più precisamente al porto, dove la nebbia livida sbiadiva l'aria. Mancava da un po'. Forse per quello la ragazza con la gonna turchese, che lo aveva servito, lo guardava di sottocchi. No, anche l'altra volta lo aveva adocchiato. Pazienza, non si sentiva in vena di rigirarsi tra coperte sudice di libidine: i soldi li avrebbe spesi bagnandosi la gola.

Sì, sarebbe rimasto al Verro ancora un po', sorseggiando veleno, origliando il futile. Era da tanto che non aveva tempo da perdere. Aveva passato gli ultimi anni a invecchiare, ma riposare e attendere non sono la stessa cosa. Ora, il suo proposito era compiuto: aveva spedito la lettera, una difficile da recapitare. Stavolta sarebbe arrivata. Stavolta, nessun trucchetto l'avrebbe intercettata. Non restava che attendere la risposta, che poi voleva dire attendere di rivedere un viso indimenticabile. Non si sarebbero incontrati al porto, non certo al Verro, non certo quel giorno. C'era tutto il tempo per un altro giro. Divennero due, poi tre.

Tornò al paese all'imbrunire, con il cappuccio afflosciato sulla nuca e gli occhi lucidi di sonno e di sbronza. Quei pochi che lo videro lo fissarono intensamente e con il fiato sospeso, quasi fosse un veterano sopravvissuto a chissà quale impresa. Il sé di un tempo, forse, quello di adesso gongolava per essere riuscito a spedire un messaggio. Pensò che la causa di tanto stupore fosse la borsa da portalettere che reggeva in spalla, o magari il fatto che aveva dato buca alla solita partitella a carte giù alla Bruma. Solo più tardi avrebbe realizzato che non era stato il solo, quella notte, a mancare un appuntamento. Da lì in poi, fu l'ansia a far scorrere i giorni.

## LA NOVIZIA



**T**l tintinnio della pioggia sui vetri della carrozza accompagnava la ragazza ormai da molto. Per quanto assurdo le sembrasse, trovava il temporale una compagnia migliore rispetto alla donna che le sedeva di fronte. Da quando avevano lasciato il cenobio di Pitydham, la dama aveva tenuto lo sguardo fuori dall'abitacolo, evitando qualunque conversazione.

La ragazza sospirò. Era stata così contenta all'idea di essere stata affidata a una Dama versata ed esperta, una di quelle le cui gesta si sussurrano nei corridoi del cenobio; una personalità nota, insomma, quale era dama Hazebelle. Ora, invece, metabolizzando il fatto che quella donna apatica, fredda e altezzosa sarebbe stata la sua tutrice, l'entusiasmo per il suo primo incarico ufficiale si smorzò definitivamente. Se l'era immaginato diverso quel lungo viaggio in carrozza, pieno di spiegazioni, pianificazione e consigli preziosi.

Quando si erano incontrate nel piazzale del cenobio, dama Hazebelle si era limitata a squadrarla con sufficienza dalla testa ai piedi, stringendo le labbra intorno al bocchino e aspirando avidamente.

«Sei tu la novizia?»

Altrolungosorsodi fumo. Nessun commento, nessun incoraggiamento.

«Sì, sono io! Sorella Cordelia, novizia!» aveva risposto, sfoggiando un sorriso entusiasta, ma Hazebelle non aveva reagito. Una maschera

annoiata e dal fascino sfiorante, ma non del tutto perduto. Si era limitata a scuotere le spalle, rigirando il bocchino tra le dita.

«Bene, in carrozza. Il viaggio sarà lungo. È il tuo primo incarico, vero?»

«Sì!»

«Meglio così» aveva commentato, accomodandosi nell'abitacolo.

Cordelia era rimasta con il bagaglio tra le mani e il sorriso pietrificato a dividere le guance. Il cocchiere aveva ridacchiato tra i ciuffi rugginosi della barba, ma lei non si era persa d'animo ed era montata in carrozza decisa a ritentare con un approccio più diretto.

«Quindi, sarete la mia tutrice?»

«Pare di sì.»

Cordelia aveva deglutito. «Così andiamo a Cliffmouth. Sapete, non mi è stato spiegato nel dettaglio il nostro compito.»

«Già, non è stato fatto.»

Silenzio.

«Non volete prepararmi a quanto andremo incontro?»

«No, ritengo sia meglio di no.»

«No?»

Dama Hazebelle aveva sbuffato pensierosa. «Cordelia. Sei una novizia, giusto?»

«Giusto.»

«Ed è il tuo primo incarico, giusto?»

«Giusto!»

«Dunque, nessuno ti ha ancora detto per filo e per segno cosa fare, giusto?»

«Giusto» aveva ripetuto, spazientita.

Da parte di Hazebelle c'era stato un accenno di sorriso. «In tal caso, ritengo tu sia perfetta così come sei. Hai tutto ciò che serve per mettere delle ottime basi.»

La bocca di Cordelia era rimasta socchiusa, ma Hazebelle non era sembrata curarsene. Spenta la sigaretta, aveva raccolto dal bagaglio un libretto e glielo aveva allungato con un gesto elegante. Sulla copertina color mattone i caratteri dorati recitavano *Vademecum Minimo*.

«In realtà, dama Hazebelle, possiedo già un breviario personale.»

«Come tutte le altre novizie, del resto. Lungi da me consegnartene un altro, men che mai mentre sono chiamata a valutare la tua idoneità a

mantenere il primo.» Le aveva concesso il tempo necessario a incassare il rimprovero. «È un diario.»

«Un diario?»

«Da dedicare completamente all'incarico affidatoci. Il più delle pagine è per le tue note e deduzioni» aveva spiegato Hazebelle, riprendendo il suo atteggiamento distaccato. «Quanto alle altre, dama Silena si è prodigata per corredarle di utili informazioni riguardo alla nostra destinazione. Ti consiglio di leggerle durante il viaggio.»

«Meglio di niente» si era lasciata sfuggire Cordelia, sollevando la copertina. Hazebelle si era limitata a volgere lo sguardo annoiato fuori dell'abitacolo, dove era rimasto per il resto del viaggio.

Nel trionfo d'acqua in cui era annegato il paesaggio quel mattino, i due destrieri quasi nuotavano. Il loro manto lucido e nero tremava percosso dalla pioggia e ogni scrollata delle criniere riversava su Edward uno scroscio di acqua e sudiciume.

Tempo benedetto, quello speso a incerare la vecchia livrea da cocchiere, unica difesa dal freddo e dall'umidità. Certo, la tettoia e i due pannelli del cocchio avrebbero dovuto proteggerlo dalle intemperie, ma l'esperienza gli aveva insegnato che quella logora e fedele mantella gli avrebbe fornito un riparo migliore e un innato senso di sicurezza. Una sensazione simile veniva anche dalla balestra che teneva accanto sul sedile. Carica, ovviamente.

Se c'era una cosa che Edward aveva imparato era che nel prestare i propri servizi alle Dame del Cordoglio conveniva restare sempre vigili e pronti a tutto. Specialmente a quel genere di cose che uno si augura rimangano nelle leggende; o, meglio, negli incubi. Forse era stato proprio il suo marcato pragmatismo o il generale disinteresse verso la distinzione fra realtà e finzione, bene e male, etereo e concreto e altre simili dicotomie a renderlo un ottimo collaboratore agli occhi delle Dame.

A suo avviso, il mondo era squisitamente semplice: era vero ciò che poteva concretamente vedere, provare, colpire e da cui, talvolta, voleva fuggire. Qualunque altro metodo di indagine del reale veniva etichettato come inutile arrovellamento di cervella.

Digrignò i denti ingialliti dal tabacco e dal gin in mezzo alla barba rossiccia. Imprecò. Se non avesse stretto il laccetto, il tricorno gli sarebbe sicuramente volato via. Spalancò gli occhi: doveva restare concentrato. L'acquazzone rendeva la strada impervia e i cavalli suscettibili. Più di una volta fu costretto a tirare le redini e più di una volta nitriti contrariati si persero nello scrosciare della pioggia. Quasi non gli parve vero, svoltando all'ultimo crocevia della foresta, di sentire il tintinnare delle gocce quietarsi e di vedere i primi raggi del giorno scintillare sul sentiero.



quella conca sovrastata dal promontorio, avrebbero atteso che il mare sfogasse altrove i suoi malumori.

Forse avrebbe preferito misurarsi con la sfida, o forse non gli garbava l'idea di allungare ancora il viaggio già impegnativo dal Continente a Vespria, fatto sta che a Karjack quella deviazione non piaceva e sentiva che non ne sarebbe venuto nulla di buono.

D'altro canto, riponeva nell'esperienza e nell'astuzia di capitano Torljstin una fiducia tale da trascurare la naturale diffidenza che la sua gente nutriva verso quelli come lui.

Jim Torljstin era basso, mingherlino e con un sorriso allegro sempre incastrato tra le guance rotonde. Gli occhi enormi e la parlantina svelta ma cordiale, tipica di quella razza che nel Continente chiamano "gnomica", quasi stonavano con il ruolo autoritario che rivestiva a bordo della Burrow. Eppure, dietro al carattere gioviale e ai modi gentili, si celava una personalità portata per il comando, capace tanto di conquistare il rispetto della ciurma quanto di imporre la dovuta disciplina. Questo era bastato all'orchestra mente di Karjack per reinterpretare il piccolo Jim, che aveva incontrato alcuni anni prima, in capitano Torljstin, che adesso seguiva e ammirava.

Il capitano salì sul cassero di poppa accompagnato dal fruscio fradicio della camicia sotto la stoffa spessa della redingote. Nemmeno la traversata nella tempesta era riuscita a lavargli il sorriso dal viso. Avvicinandosi al timone, sfilò dal taschino una fiaschetta, la stappò, ne bevve un lungo sorso e, dopo essersi asciugato i baffi sottili sul paramano, schioccò le labbra. La giacca e il capello del primo ufficiale gocciolavano sulla panca. Vedendo la massiccia figura verdastra di Karjack ritta in piedi dietro al timone, Jim fu assalito da un timore atavico. La stessa paura ancestrale che lo coglieva sempre quando realizzava di essere un ometto paffuto, che a stento raggiungeva il metro, dinnanzi a un orco alto più del doppio. Scacciò via quel pensiero scrollando la pioggia dal cappello e subito il volto gli tornò solare, compiaciuto e sereno.

Alle sue spalle, il miscuglio di fulmini e rimestii da cui erano sfuggiti sfilava sfoggiando la gloria tonante, arrogante e maestosa tipica delle tempeste del Mar dei Sussulti. Jim lo ammirò con rispetto, portando il cappello al petto. Poi, il suo sguardo tornò su Karjack. I suoi occhi, così

attenti sul mare, stonavano con la fiacchezza del respiro e la postura accasciata.

«Mastro Karjack, avete fatto un ottimo lavoro nella bufera. La ciurma vi deve la pelle!»

Lui grugnì, ma non per sdegno. Era un grugnito d'orgoglio. «Faccio il mio, capitano. Che poi, se non m'ordinavate voi di virare al momento giusto, magari ci si ribaltava nelle onde tutti quanti.»

Jim annuì soddisfatto. Sganciò la bussola dalla cintola e la osservò senza un reale motivo. Lo faceva sempre quando cercava di riordinare i pensieri. Quel giorno ne aveva molti.

Le labbra crepate dalla salsedine sorrisero sollevandosi dai denti frastagliati. «Sapete, capitano, una cosa sola spero: che questo deviare di qua non ci faccia perdere troppo tempo. Krakenfalls è una gran bella città, una di quelle dove ci si diverte, si spende la paga e si trova pure qualche buon lavoretto. Invece, 'sta Cliffport sarà un mortorio. Mica discuto il vostro ordine, eh! Ma, chissà, per un attimo m'ero sentito che potevamo uscire dall'acquazzone per diritto e arrivare a Krakenfalls già stasera.»

Jim annuì distrattamente, poi, sospirando, guardò il cielo argentato dal maltempo. «Mastro Karjack, siete troppo irruento. Un vero uomo d'azione! Ma, credetemi, è stato meglio così. I venti di questa contea sono infidi, un rinforzo improvviso e la collera del Mar dei Sussulti ci avrebbe scaraventato chissà dove. È cosa comune nel Krakenshire.» Fece l'occhiolino, poi aggiunse: «Scommetto che anche a Cliffport troverete il modo di divertirvi. O magari di riposare. L'ultimo pensiero che vi è venuto sembra frutto della stanchezza.»

Karjack sbuffò. «Sarà che l'azzardo è sempre là, pronto a tentarmi,» sogghignò, «quello e altri piaceri!» Esplose in una risata lunga, sgua-  
iata.

Jim si unì a quel riso. «Amico mio, ce la siamo vista brutta, è innegabile. Ci meritiamo proprio un po' di baldoria! Ah, guardate: là sul promontorio distinguo già il profilo del faro! Presto saremo in porto.»



## SCRUTANDO DALLA RUPE



**N**on che la pioggia fosse una rarità da quelle parti, ma quel giorno il cielo sembrava intenzionato a sorprendere gli abitanti di Cliffmouth. Era iniziata all'alba con un leggero scroscio e aveva incalzato rapidamente: verso mezzodì era ormai un temporale. Dopo una vita passata a navigare, adesso Nigel invecchiava scrutando il mare dal promontorio del faro. Non aveva dubbi: presto sarebbe giunta la tempesta.

Lontano, all'orizzonte, già se ne coglievano le avvisaglie. Non c'erano vele tra le onde. Galeoni, vascelli e gozzi si erano avvicinati alla costa per restare alla fonda. Alcuni avevano fatto rotta verso la grande Krakenfalls, fiduciosi di poter anticipare il nubifragio. Quelli più lenti, invece, si affrettavano verso la baia ai piedi del promontorio. Cliffport era più piccola, ma il suo porto offriva un rifugio sicuro.

Sarebbe andata così: la brezza avrebbe soffiato le nubi verso l'entroterra, illudendo i cittadini di Cliffmouth e Cliffport con una brevissima tregua, poi un vento più rapido e incalzante avrebbe lanciato il nubifragio dall'orizzonte sulla costa. Prima avrebbe travolto Krakenfalls, poi il tratto di mare che la separava da Cliffport si sarebbe agitato e, infine, quando il fortunale avrebbe raggiunto la baia, le onde si sarebbero infrante sulla scogliera. A quel punto alla tempesta non sarebbe stato necessario arrampicarsi sino al faro. Anzi, un nubifragio come quello avrebbe raggiunto Cliffmouth per primo e con più violenza.

Lassù, in cima al promontorio, non c'era riparo dai capricci del cielo. Le insegne delle botteghe, le bandiere e le ante avrebbero orchestrato un inno alla tempesta, i tendaggi sarebbero sfuggiti dai loro legacci e delle strade non sarebbe rimasto che un fangoso crogiolo di fumiciatoli.

Sì, sarebbe andata proprio così, il vecchio Nigel ne era certo. Per questo si era affrettato a risalire la torre per serrare le finestre, stringere i nodi, fissare il meccanismo che reggeva la fiaccola e ammainare il vessillo del Krakenshire che sventolava dalla sommità del faro. Mentre si adoperava per concludere al più presto tali operazioni, lo sguardo gli cadde sull'entroterra e per un po' seguì l'unica carrozza nera scorrere sulla strada a nord, quella che dalla foresta di Crestwood portava al paese.

Dall'altro lato della rupe, Greta seguiva le ultime goccioline di pioggia scivolare lungo la finestra. Strofinò un lembo della manica sugli occhiali dalla montatura sottile. Si sentiva stanca, inutilmente stanca. Aveva pulito la camera e cambiato le lenzuola, ma dubitava che qualcuno sarebbe giunto realmente alla locanda.

«Greta, sbrigati. Bisogna sistemare. Viene a piovere» aveva insistito il signor Humpleton con la sua voce baritonale e un po' goffa. «Se un viandante fradicio e infreddolito giungesse, non vorrei certo perdermelo! Magari anche qualche marinaio che non trova posto giù al porto. Su, cara ragazza, al lavoro!»

Era tutto agitato, il signor Humpleton. La prospettiva di avere finalmente dei clienti lo fomentava al punto da rendere il solito rossore del nasone ancor più marcato. Greta, al contrario, era sicura che anche quel giorno alla Bruma Smeralda non sarebbe venuto nessuno. Nessuno di nuovo, per lo meno.

Alla sera i soliti clienti, affezionati alla cucina della locanda e ai suoi liquori, avrebbero riempito la sala grande con il loro chiasso allegro, i battibecchi e i commenti fuori luogo. Lei avrebbe sorriso, servendoli o ignorandoli, poi, quando a notte fonda sarebbero rincasati, avrebbe ripulito tutto il loro disastro. Come sempre.

Il giovanotto con cui aveva conversato amabilmente per due sere sarebbe tornato? Chissà. Insomma, di una cosa era sicura: come sempre,

nessuno sarebbe rimasto per la notte. Humpleton avrebbe dissolto la sua espressione delusa sul fondo di un bicchiere di nocibrillo e la camera che lei aveva appena finito di rassettare sarebbe rimasta sfitta. Fu forse per questo che, nel vedere una carrozza scivolare sino alla locanda, si sentì scuotere da un disagio inaspettato.

Il battente bussò due volte sulla porta.